

Quando avevo sei anni, l'unico problema che mi causava il fatto di essere obeso era la sofferenza per la derisione dei miei compagni di classe. Tutti i giorni o quasi tornavo a casa, arrabbiato, e raccontavo a mio padre come mi avevano chiamato, convinto che lui avrebbe fatto chissà cosa a chi aveva osato offendermi. Naturalmente, colui che ritenevo il vendicatore del mio onore ferito, si guardava bene dal prendersela coi miei coetanei e dopo il quotidiano sfogo, che avveniva quasi sempre durante il pranzo, mi spiegava perché non avrebbe fatto o detto nulla, quando gli chiedevo interventi drastici.

«Papà, papà, tu devi prendere Matteo e dargli un pugno forte perché mi ha detto *grassone*. E devi tirare i capelli a Marina, perché mi ha detto che sembro una botte come quella dove mette il vino suo padre».

«Niente pugni. Siete bambini e ai bambini non si danno pugni. Neanche ai grandi, sia chiaro, ma soprattutto ai bambini non si danno. Ascolta cosa successe a me quando ero piccolo e i miei compagni mi prendevano in giro perché avevo la testa grande. Mio padre, tuo nonno, diceva che avrei dovuto trovare negli altri qualche piccolo difetto per potere, a mia volta, rispondere per le rime a quelli che mi deridevano. Anche un neo, per esempio, poteva essere importante per difendersi. Allora devi fare così. Matteo ha un grosso neo sulla guancia destra, e tu chiamalo macchia nera. Vedrai come ci resterà male! E così devi fare con gli altri: niente botte, solo parole. Vedrai che col tempo la smetteranno. C'è Lucia, la bambina che ti chiama bignè, che ha i piedi troppo grandi per la sua età, e tu chiamala papera. Così con gli altri. Capito?»

Non avrei mai immaginato che mio padre avesse notato tutti quei particolari sui miei compagni, evidentemente aveva preventivamente iniziato la loro osservazione in previsione di un attacco nei miei confronti. E così seguii i suoi consigli e tutte le volte che qualcuno mi diceva qualcosa che avesse una relazione con il mio peso, lo osservavo ben bene per trovare anche il più piccolo difetto. Matteo era Macchia Nera, Marina era Carota, perché aveva i capelli rossi, Nicola era Spaghetto, perché era altissimo e magro, Lucia era Papera. Seguendo quei consigli, dopo alcuni mesi tutti i miei compagni la finirono di prendermi in giro. Rimasi spiazzato, però, quando fu il maestro a chiamarmi Pasta al forno. Un bel casino! Come avrei dovuto fare con lui? Trovargli un difetto non sarebbe

stato difficile, per rendergli pan per focaccia, ma avrei dovuto sopassedere, per l'autorità che rappresentava. Decisi di chiedere lumi a mio padre.

«Papà, papà. Oggi il maestro mi ha chiamato pasta al forno e tutti a scuola hanno riso. Lui ha il naso lungo, posso chiamarlo Pinocchio?»

Quella fu la prima volta che mio padre intervenne, e credo l'ultima, perché andò a parlare con il maestro e raccontò dopo, a me e a mia madre, cosa gli aveva detto.

«Che siano dei bambini a prendersi in giro, passi, per carità. Ma un maestro penso che non debba ridicolizzarne uno chiamandolo Pasta al forno, non crede? Mio figlio ha sofferto più adesso che quando lo deridevano, a causa del suo peso, i compagni di classe, ma ha dimostrato più tatto di lei, perché io gli avevo consigliato di trovare in ognuno di quelli che lo deridevano un difetto, anche il più piccolo, e rendere così la pariglia. Ebbene, con lei non l'ha fatto, ha chiesto prima a me se poteva chiamarla Pinocchio, per via del suo lungo naso. Perché il suo naso si presta, eh?»

In pratica, mio padre si era sostituito a me chiamando il mio maestro Pinocchio, e lui aveva potuto farlo perché aveva l'età giusta e una tattica fine. Così, quando finì di raccontarci cosa aveva detto al mio insegnante, mia madre, con un'espressione carica di soddisfazione, rise a crepapelle, io un po' meno, perché non avevo percepito in pieno la sottigliezza usata da mio padre; sta di fatto che anche il mio maestro smise di sfoffermi ed era ora. Lui era stato l'ultimo da domare, il più difficile, ma sarebbe stato impossibile senza l'aiuto di mio padre.

Far smettere gli altri di deridermi fu una prima conquista, ma ne vennero altre di pari importanza.

Con la mia crescita, aumentò, e non in maniera proporzionata, anche il mio peso, ma ciò non mi dava preoccupazioni, perché rappresentava per me un problema solo quando dovevo indossare qualche indumento dell'anno prima, non altro. Solo più tardi cambiò il rapporto con il mio corpo, con la presa di coscienza che avevo molti chili di troppo. Ma questo avvenne dopo.

Sono Max, ma il mio nome di battesimo è Massimiliano. Massimiliano Barberis, nato nel 1987 da Michela e Giovanni, i miei genitori. Mio padre è laureato in giurisprudenza e dirige una filiale di banca, mia madre è parrucchiera e ho un cane, mio amico, nato alle 5.30 del 5 maggio 1998. È uno shi-tzu e lo chiamo Rudy. Nel 2003, l'anno in cui cominciai a rendermi conto che non ero un peso piuma, secondo quanto dicono sull'età dei cani, rapportabile per ogni anno a sette dell'uomo, il mio ne aveva 35, quindi non era più giovanissimo, ma restava il mio grande e inseparabile amico.

Quattro chili e 30 grammi: il mio peso alla nascita, quattro chili che all'età di sedici anni ritenni responsabili del peso che mi ritrovavo da ragazzo. Vivo ancora oggi in Puglia, in un piccolo centro sul Gargano Nord, Pagnano, sull'omonimo lago, dove all'epoca, e mi riferisco al periodo di presa di coscienza della mia condizione di obeso, frequentavo il terzo anno di Liceo Linguistico. Provenivo dallo Scientifico di un altro paese a undici chilometri dal mio. Avevo voluto cambiare scuola per mille motivi e per uno in particolare: Francesca. Lei era la ragione della mia vita. Quando presi la decisione di trasferirmi a Pagnano, fu perché non reggevo alla sola idea di non poterla vedere tutti i giorni della mia vita, di non poter respirare il suo profumo solo passandole accanto, di non poter tentare un approccio, anche nella consapevolezza che non avrei mai fatto un simile passo a causa della mia timidezza e del mio peso.

Non ho ancora realizzato, ora che sono adulto, se la mia timidezza fosse una conseguenza del mio peso o viceversa, nel senso che i miei chili di troppo potevano derivare, verosimilmente, da un'incapacità di relazionarmi con gli altri, che mi portava ad abusare del cibo.

Non è stato facile avere sedici anni e sentirsi diverso fisicamente e soffrire per questa condizione; non mi rendevo conto che sicuramente c'era qualcuno che stava peggio di me e che la mia obesità non era il più grave dei problemi, eppure io lo vivevo in maniera devastante, anche perché Francesca neanche si accorgeva della mia esistenza, mentre io della

sua ero prigioniero.

Tutte le mattine, davanti alla nostra scuola, dove lei frequentava il quarto anno, ero il primo ad occupare un muretto sul percorso che i ragazzi dovevano effettuare per entrare nell'edificio; ero io il primo a sedermi e mi alzavo solo dopo aver visto passare Francesca, per seguirla a poca distanza.

Un simile comportamento non si poteva spiegare razionalmente: volevo sognare, sperare, vederla camminare e sospirare, in una sorta d'autoflagellazione, senza che sentissi di avere delle colpe, per il mero piacere di soffrire per lei. Ma prima facevo un'altra cosa: con la mia chiave di casa segnavo con una tacca il suo passaggio, scrostando la vernice della recinzione di ferro della scuola. Non sapevo che senso avesse un simile rituale, però avevo la sensazione che almeno, con quel gesto, Francesca mi appartenesse, perché era un'operazione che compievo solo io. Dall'inizio dell'anno scolastico avevo inciso talmente tante tacche che avevo finito lo spazio sulla parte più vicina al posto dove mi sedevo e fui costretto a cercare un altro che mi consentisse di godere del passaggio di Francesca. Il mio amore non era ricambiato, anche se era vero che Francesca non sapeva che io per lei stravedevo. Un classico della stupidità umana. Come facevo a sapere se mi avrebbe accettato se non le manifestavo il mio sentimento? Poteva lei accorgersi di me se restavo assente, accontentandomi di lamentare la mia miseranda condizione di innamorato non corrisposto? Doveva essere così, immaginavo, perché io non ce la facevo a salutarla con un ciao, figuriamoci se avrei trovato mai il coraggio di parlarle del mio amore; mi limitavo a sognare che un giorno sarei diventato il suo ragazzo, non sapevo come, non sapevo quando.

Sul come avevo una mezza idea, che riguardava il mio fisico, al quale avrei dovuto apportare qualche – o più di qualche – correzione. Sul quando neanche un'ipotesi, perché era praticamente impossibile fare delle previsioni o anche immaginare che potesse accadere. Il come lo avevo individuato, il quando restava incerto.

3.

Era il mese di febbraio del 2003, il ventotto, avevo sedici anni e mio padre mi aveva accompagnato in un ospedale per sottopormi ad una spirometria, in quanto soffrivo di una serie di allergie, che ancora non mi abbandonano.

Ricordo che quando comprammo il mio cane, nel 1998, ebbi le prime manifestazioni allergiche e un medico poco illuminato, pneumologo, senza esami specifici e con molta superficialità, mi diagnosticò un'allergia proprio al pelo del cane. Così emanò la conseguente condanna: mi sarei dovuto sbarazzare di Rudy. Ero già grandicello e non fu difficile capire che mi sarebbe stato tolto il mio cane, nonostante i tentativi dei miei genitori di girare intorno all'argomento, di fronte alla feroce schiettezza del dottore; costui, accorgendosi che non volevano farmi capire quale verdetto avesse emanato, ebbe l'attenzione, nella sua totale mancanza di tatto, di dire che se il distacco risultava essere troppo traumatico, poteva avvenire anche nel giro di una settimana. Lui, il giudice supremo, aveva concesso a me e a Rudy una lunga settimana prima che ci separassero. Ricordo le sue parole.

«Abituatelo all'idea, ma tra una settimana il cane deve andare via. Intanto dovete ordinare subito queste medicine. Costano un po', circa trecento euro, ma sono indispensabili. Fate questo fax con la mia carta intestata, a Milano. Nel giro di pochi giorni i farmaci arriveranno. Mi raccomando il cane, deve andare via!»

Mio padre non perse tempo e ordinò quei farmaci. In macchina, al ritorno, non dissi una parola, io che quanto a vivacità ne avevo da vendere. Fortunatamente, quello stesso pomeriggio, ai miei genitori sembrò troppo affrettata la conclusione a cui era giunto quel dottore, e così disdissero la prenotazione dei farmaci costosi e mi fecero sottoporre, dopo qualche giorno, ad esami specifici. Risultai allergico alla parietaria, altro che pelo di cane! Io e Rudy fummo salvi e benedissi la parietaria che si era

sostituita al pelo del cane, anche se questa pianta ancora oggi per me rappresenta un problema.

Per via dei commenti che i miei genitori fecero nei giorni successivi, capii che secondo mio padre quel dottore prendeva una mazzetta sui farmaci che faceva vendere, per questo li aveva prescritti senza consigliare un esame più approfondito. Mia madre, di poche parole, espresse un suo definitivo giudizio: mi fa solo schifo!